Viaggio nelle viscere della città

Tra i cunicoli riemergono le storie dei *carusi*, i bambini costretti a lavorare in modo disumano
Ma ci sono pure un sito di archeologica industriale e i bunker utilizzati per i summit dai mafiosi

Cave, fornaci di calce e persino fungaie Le mille vite della Palermo sommersa

Simonetta Trovato

Anche Palermo ha avuto i suoi *carusi*: ragazzini, musetti velocissimi, corpi agili che si intrufolavano sottoterra. In condizioni invivibili. Si è parlato sempre delle miniere dell'Ennese, ma in pochi ricordano che sulla piana del «Cristoforo», nella zona a monte e a valle di via Castellana Bandiera, c'erano fino agli anni Sessanta, le cave di calcarenite da dove arrivavano, per intenderci, i conci serviti per la cattedrale, l'Albergo delle Povere o l'educandato Maria Adelaide. Cave ce ne erano parecchie in città: al Papireto, ai Danisinni, sotto le antiche Fornaci Maiorana, sotto via Castellana Bandiera, appunto; e a Ciaculli, sotto i possedimenti che furono in mano ai Greco per decenni. Proprio qui, le cave furono trasformate in veri e propri bunker nascosti che ospitarono summit di mafia, ma il resto dei cunicoli è stato inglobato nella città, sconvolto dalle fondamenta dei palazzi.

Volete scoprirli? Scendere nelle cave sotto la città vuol dire infilarsi in cunicoli completamente inediti, che fanno cambiare la prospettiva. Si osserva Palermo dalla sua «pancia», accarezzando pareti dove lavoravano i *pirriaturi*, scivolavano i ragazzini «venduti» dalle famiglie e spesso dimenticati. Un itinerario affascinante che l'Aigae, l'associazione delle guide ambientali escursionistiche, propone abbastanza spesso (biglietto: 15 euro per i due percorsi. Info: www.aigae.org), anche per le scuole. Tutto parte da via Castellana Bandiera, all'angolo con via Ammiraglio Rizzo: ti guardi attorno, non c'è traccia di cave. Le guide ti guardano con aria furba ed entrano da un cancello, poi da un altro, poi un garage. Inforchi l'elmetto protettivo e scendi una scala a pioli: il mondo da qui è diverso, scopri che sotto ogni palazzo della zona, c'è una rete di cunicoli. E immagini i *pirriaturi* e i *carusi* che scavano a colpi di ascia, lasciando soltanto un pilastro quadrangolare a sorreggere la volta.

Claudio Scaletta, che nella vita vera fa il geologo e Junio Tumbarello, giornalista, conducono la visita e spiegano che la Palermo dentro le mura non aveva bisogno di grandi costruzioni. «Qui si lavorava in condizioni estreme, ricordatevi *Vitti 'na crozza* , che non è una canzone allegra, ma fa riferimento al cannone che era posto all'entrata delle cave – spiega Scaletta –. La Chiesa fino agli anni Cinquanta negava ai *pirriaturi*, il funerale con il tocco delle campane, perché lavoravano in condizioni abominevoli, nudi, in condizioni di promiscuità. E i ragazzini più di tutti. In uno dei qanat abbiamo trovato una scritta, "qui Filippo di Giovanni ha lavorato con fatica, più di bestia che di uomo"».

> **Il sito è datato tra gli 85 mila e i 65 mila anni fa Le gallerie non più in uso, erano adibite a stoccaggio e magazzino**
> **Claudio Scaletta, geologo**

È con l'arrivo degli arabi che si inizia a scavare il ventre della città. E nascono così le *muchate* che non è altro che il termine arabo usato per indicare uno scavo, poi convertito nel siciliano *ammucciare*: cunicoli che corrono nelle cave calcarenitiche sotterranee, che furono utilizzate fino agli anni Trenta, quando furono trasformate in fungaie. Secondo il proprietario del sito, Dino La Mantia, erano ancora in attività fino al 1964. Il percorso nei cunicoli di via Castellana Bandiera permette di scoprire le radici degli alberi in superficie, e molti fossili e conchiglie che la dicono lunga sull'antica conformazione della città. Ed è proprio Claudio Scaletta a ricordare che la famosa «conchiglia» a valva aperta, è uno dei simboli di Palermo e spesso si scopre sugli architrave: se la concavità è rivolta verso l'interno, indica un palazzo privato, se verso l'esterno, è un ambiente pubblico. «Stiamo parlando di un sito che è datato tra gli 85 mila e i 65 mila anni fa», dice il geologo.

Ritorniamo a via Castellana Bandiera: gli ambienti si susseguono, si intuisce l'immenso lavoro condotto dai *pirriaturi*, che restavano ore e ore sottoterra, si portavano qualcosa da mangiare, l'acqua nel *bummolo* (ce ne sono frammenti nella cava), e scavavano.

Le muchate sono inesauribili, corrono sotto l'intera città: il tour dell'Aigae conduce poi alle fornaci Maiorana. «Le fornaci furono costruite proprio nelle cave, sfruttando il sito – continua Scaletta –; le gallerie che non venivano più utilizzate per cavare tufo, erano poi adibite a stoccaggio e magazzino». Il secondo percorso permette di scoprire anche un bellissimo sito di archeologica industriale, adibito alla produzione di calce, che nel dopoguerra era ancora utilizzato per la costruzione di abitazioni senza struttura portante. Il processo consisteva nella rottura del materiale calcareo in pezzi più piccoli che poi venivano buttati dentro la fornace (al livello superiore) attraverso apposite bocche. Le tre fornaci erano alimentate al secondo livello, più in basso, mentre il terzo livello scavato nella roccia, serviva per raccogliere la calce, man mano che si formava nel processo di cottura, in piccoli carrelli metallici su rotaia, che poi tramite elevatori, venivano riportati fuori a livello del suolo.

Visitando il terzo livello si passa attraverso stretti cunicoli scavati nella roccia illuminati da lampadine elettriche; appoggiati alle pareti grezze, ci sono ancora gli attrezzi utilizzati dagli operai, martelli pneumatici, picconi, resti di carrelli, ruote di ferro, in attesa di riprendere il lavoro, che verrà distrutto dall'avvento del cemento armato. Nel tempo del loro massimo sviluppo, le fornaci impiegavano almeno dieci operai adulti e altrettanti *carusi*. Furono acquistate dalla famiglia Maiorana nel 1945 e da allora sono rimaste di loro proprietà. (*SIT*)

Nella pancia della città. L'associazione delle Guide ambientali escursionistiche offre un itinerario misconosciuto, fatto di gallerie, budelli di pietra e cunicoli strettissimi da togliere il fiato

Le rocce scavate per decenni. Oltre alle fornaci per la calce, appoggiati alle pareti grezze ci sono ancora gli attrezzi utilizzati dagli operai: martelli pneumatici, picconi, carriole e resti di carrelli

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJlR2RzIyMjMTI0NzczNjItYWVmYS00ZGJiLTg4YzUtZWE2YzRmYTY0YWMwIyMjMjAxOS0wMi0xN1QxNjoyNzoxNiMjI1ZFUg==